

Il terremoto. Il rito

Lacrime e urla In cinquemila all' ultimo addio

Ai funerali la terra ha tremato 12 volte Nell' omelia il cardinale Bertone cita il profeta Isaia: si tornerà con più coraggio a ridare vita a questi luoghi Le ultime parole a un imam che parla «in nome di un unico Dio» Poi i carri funebri formano una coda di 400 metri

Di Imarisio Marco

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI L' AQUILA - Il nonno si china sul lato destro della bara bianca. Sorride, agita la mano per simulare un rimprovero al nipotino di tre anni. Gli parla all' orecchio. «Mannaggia che scherzo mi hai fatto». Doveva essere la scenetta di ogni sera. Il vecchio patriarca con cappello e giubbotto di feltro, il bastone per sorreggersi, le mille rughe dell' età sul volto, che gioca con Giovanni, il piccolo della famiglia. «Malandrino» gli ripete. «Sei un malandrino». E intanto muove la testa in segno di approvazione. «Sì, è così». Dev' essere per forza così, non è vero che tocca a te invece che a me, è solo uno scherzo. A due metri di distanza, il padre di Fabrizia Vittorini prende la maglietta rosa appoggiata sulla bara della figlia e ne rimbecca l' orlo come se fosse una coperta, con un gesto delicato, quasi avesse paura di svegliare la sua bimba di nove anni. E allora Gesù, fa che non cada, almeno questo. Fa che la moto di Andrea rimanga in equilibrio accanto al cuscino di Winnie the Pooh. Il suo papà ci tiene tanto. Prima dell' inizio del funerale, il bolide blu di plastica è caduto dalla bara bianca. Forse qualcuno l' ha urtato, forse una scossa, neppure oggi il maledetto terremoto ha dato pace. Quest' uomo con la faccia piena di segni, graffi larghi un dito, croste ed ematomi, l' ha raccolta, l' ha spolverata con la manica della giacca. E l' ha rimessa al suo posto sulla bara del suo bimbo, che tra un mese avrebbe compiuto tre anni, l' età che rimani incantato dai bolidi, dalle ruspe, dai trattori. Le tre camerate ai lati della caserma Giudice chiudono la piazza d' armi, impediscono la vista delle macerie là fuori, obbligano a non distogliere lo sguardo da questa distesa di bare che sembra infinita, da un dolore assoluto che è stato l' unica vera cifra del funerale solenne. Impossibile cercare un senso, lo strazio sommerge tutto, riempie gli occhi e la mente. Cosa puoi pensare, cosa puoi dire, davanti alle quattro bare bianche di

Giuseppina, Chiara, Micaela e Rosa Germinelli sormontate da piccole corone di fiori con la scritta «Il tuo papà»? La più grande aveva 17 anni, la più piccola 9. E il loro papà oggi sembra una statua, la sua faccia ha il colore del gesso. Passerà queste lunghissime ore in piedi, davanti alle sue figlie, senza mai sedersi, ricambiando gli abbracci in modo meccanico, guardando un punto fisso all'orizzonte. Ci sono cinquemila persone, in questo enorme quadrato di cemento, e 1.600 sono parenti delle vittime. Ci sono 205 bare, ognuna con un numero e una sigla a renderla riconoscibile. In una via laterale della caserma che scorre tra i campi da tennis e quello da basket, sono incolonnati i carri funebri, una coda di 400 metri. Le etichette sulla fiancata ne rivelano la provenienza, Ferentino, Sora, Napoli, Roma, anche Milano e Varese. «Chi ce le ha 205 macchine?» si chiede il titolare dell'unica agenzia funebre dell'Aquila. «Quel numero è una enormità» aggiunge. Molte bare bianche, quelle dei bambini, sono appoggiate sui feretri delle loro mamme, all'altezza del grembo. Il funerale rivela anche la rovina che ha generato queste morti, spogliando i loro parenti anche dei ricordi, degli oggetti di una vita, racconta di come quest'ultimo omaggio alle vittime sia fatto di corsa perché il tempo che resta va dedicato ai superstiti. Lorenzo e Alessandro De Felice, nati nel gennaio del 2005 e del 2006, giacciono accanto al padre Antonio e al cuginetto Fabio. Sulle bare sono appoggiate le fotocopie in bianconero di una foto dei loro volti, su un foglio di carta A4. Non c'è stato tempo, non c'era la possibilità di riprodurre altre immagini, si giustifica lo zio con i conoscenti che si fanno avanti per le condoglianze. Una vite di ottone spunta dal feretro di Marija Chernova, perpendicolare al coperchio. Se ne accorgono i parenti di Teresa Cepparulo, la vittima più vicina. Cercano di rimetterla a posto. Alcune bare hanno i coperchi appena appoggiati, i fori per la chiusura sono vuoti. L'altare è stato costruito nella notte, a ridosso del muro della palestra. Il pubblico ascolta in silenzio il cardinale Tarcisio Bertone e il messaggio di Benedetto XVI, letto da padre Georg, segretario personale di Sua Santità, «spiritualmente vicino alle persone colpite dall'immane tragedia del terremoto». E intanto rivolge sguardi allarmati ai tiranti azzurri che reggono la struttura metallica del palco. Vibrano vistosamente ad ogni scossa di terremoto, dodici in poco più di un'ora. Durante l'omelia del Segretario di Stato vaticano la signora De Vecchis, un'anziana in carrozzina, si stacca dal settore riservato ai familiari delle vittime e si avvicina alle bare di Pasquale e Sara, suo marito e la sua unica figlia. Nonostante il sole a picco indossa un pesante cappotto verde, il collo è bloccato una fasciatura di plastica. Le sue urla si sovrappongono alle parole di

Bertone, che cita il profeta Isaia: «Restaureranno le città desolate e si tornerà con più forza, con più coraggio a ridare vita a questi luoghi con la forza e la dignità d' animo che vi contraddistingue». La donna sviene, quasi si rovescia su un feretro. Due infermiere corrono per aiutarla. Fabio Sbattella, lo psicologo che la assiste fino al termine della cerimonia, si sfrega gli occhi. «È molto arrabbiata con Dio» dice. «Tutte le persone con le quali parliamo sono arrabbiate con Dio, non capiscono perché abbia permesso tutto ciò». Il cardinale percepisce questa disperazione, non evita la domanda che aleggia sui feretri. «Proprio quando uno si chiede "dov' è il tuo Dio?" ecco che emerge la presenza di un Dio che soffre con noi e per noi». L' applauso che segue la conclusione dell' omelia è timido, appena accennato. L' arcivescovo dell' Aquila Molinari ricorda con voce tremante tutti gli amici che aveva in quella distesa di bare. Pronuncia una ventina di nomi poi non ce la fa ad andare avanti, dagli altoparlanti si percepisce un singhiozzo. È l' ora del congedo, non ci sono più parole da spendere. Le ultime sono state quelle dell' imam Mohamed Bashan Nour, introdotto come rappresentante delle sette vittime di religione islamica, ma che invece parla «in nome di un unico Dio». I vivi devono separarsi dai morti, e non è uno strazio di breve durata. I carri funebri entrano due alla volta, le ultime bare ad essere portate via saranno quelle di Agata Bassi e Filippo Ferrauto. Alle 15.26, quasi tre ore dopo la fine del funerale. Anna Ghiroceanu attende che venga il turno di suo figlio Laurentiu, di sua nuora Darinca e del nipote Iovan, cinque mesi appena, la vittima più piccola. È tutta la mattina che stringe al petto una borsa di tela gonfia di indumenti. La appoggia ad una bara. Il sacco si rovescia per terra. Ne escono vestiti da adulto, body e tutine da neonato, due biberon della Chicco, un posacenere, una immagine di padre Pio tutta strappata. «È quel che mi rimane» dice. Il papà di Andrea guarda la bara del figlio e della moglie Valentina. Quasi si scusa, lui tutto ferito, il volto pieno di cicatrici fresche. «È toccata a me» dice tenendo gli occhi rivolti a terra. La moto blu di suo figlio ha resistito anche alla scossa di mezzogiorno. Ma non è una consolazione che può bastare, è solo un dettaglio al quale aggrapparsi per cercare un segno di speranza. Il nonno di Giovanni capisce che è arrivato il turno del suo nipotino. Gli addetti dell' agenzia funebre si fanno avanti. Lui sembra perso, in faccia ha una espressione smarrita. Si china sulla bara, cerca di cingerla con le braccia che tremano. Piange. «Non mi lasciare. Ti prego, non andartene».